

Carisma camilliano, IV voto e attività di CADIS

fr: Luca Perletti

Introduzione

Con questo articolo vorrei riuscire a dimostrare come la nostra presenza attraverso una molteplicità di forme e di interventi in risposta alle calamità naturali e no sia una reale espressione del carisma e che nel suo realizzarsi permetta di vivere le esigenze di totalità del IV voto.

Nella consapevolezza che la presenza sul fronte delle calamità è un ministero specifico, la Fondazione CADIS, precedentemente nota come *Camillian Task Force*, ha maturato e sviluppato una propria prassi pastorale: cercherò di darne un resoconto a modo esemplificativo.

Carisma camilliano e ulteriori sviluppi: CADIS

Ciò che permette di definire un'esperienza come carismatica, frutto cioè di un carisma, è il suo radicarsi nella storia prendendo una forma definita e realizzata attraverso un gruppo stabile di persone che la fanno propria; l'essere un dono di Gesù Cristo di cui riflette una sfaccettatura all'interno dell'ampio caleidoscopio della Sua ricca personalità; lo svilupparsi all'interno di un mutevole contesto storico dal quale raccoglie sfide e stimoli per rinnovate forme di ministero, rimanendo inalterata nel suo essere ma flessibile nel suo operare in risposta ai bisogni del mondo; e il definirsi all'interno della Chiesa contribuendone alla crescita ed alla varietà delle sue ricche iniziative.

San Camillo stesso può essere considerato l'iniziatore di CADIS. L'iconografia sei e settecentesca ci permette di sostenere la ragionevolezza di questa affermazione: nel quadro del Conca esposto nello spazio museale della Casa della Maddalena possiamo vedere Camillo ed i suoi intenti a soccorrere le vittime della pestilenza a Roma; il Subleyras nel famoso quadro esposto al Museo di Roma, al contrario, ci presenta Camillo impegnato a portare in salvo le vittime di una delle varie esondazioni del Tevere, causa di rovina e di morte per molti. La storia della fondazione dell'Ordine è segnata da un preciso riconoscimento che pestilenze, inondazioni e guerre (le calamità del tempo, e non solo!) fossero occasione per vivere il carisma proprio con una dedizione radicale tale da permettere la realizzazione del IV voto. Alcune delle pagine più drammatiche ed, insieme, commoventi della storia dell'Ordine fanno riferimento alla generosità mostrata da tanti confratelli capaci di dare la propria vita nel soccorso a vittime di calamità. In un interessante volume che tratta della *diakonia* come nucleo costitutivo dell'Ordine, l'autore (P. E. Spogli, M.I.), dopo aver analizzato la storia dello stesso (storia non sempre edificante per le inevitabili debolezze umane), afferma che le calamità sapevano ricompattare l'Ordine e ripristinare nei singoli religiosi la coscienza del carisma, stimolandoli in una gara di donazione esemplare per rendersi disponibili a offrire il proprio servizio alle vittime di calamità.

Il carisma fatto dono all'Ordine discende da Cristo del quale mira a riprodurre l'atteggiamento misericordioso nei confronti dei sofferenti. Gesù rivela ad ogni uomo un Dio Padre che ha viscere di misericordia e che soffre quando i Suoi figli soffrono. La Misericordia è il vero nome del Padre, un tratto che mette in crisi visioni teologiche strutturate sull'adempimento di precetti e sulla ricompensa degli osservanti. Dio è Padre per tutti i Suoi figli e li aspetta con uguale affetto, senza parzialità e distinzione. Questo è vero particolarmente per chi è afflitto da sofferenza, fisica, morale o spirituale, verso i quali ha un sentimento di privilegiata attenzione. Si attribuisce a Camillo la frase: "*non dirmi chi sei, dimmi che cosa hai!*". Questa frase riecheggia l'atteggiamento di Gesù il quale non offre spiegazioni ("*Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?*" Gv 9, 2) o giustificazioni ("*Tu sei tutto quanto nato nel peccato[...]*" Gv 9, 34a) al dramma della sofferenza ma si china sulle ferite, corre in aiuto anche quando tentano di dissuaderlo perché la malattia ha fatto il

suo corso, è sollecito di fronte al pianto di una madre vedova che ha perso l'unico figlio, senza alcun pregiudizio o settarismo e senza escludere la possibilità che anche altri possano operare fatti miracolosi, se il Padre lo concede. Nel Suo agire, Cristo dimostra che cosa significa avere un Padre con viscere di misericordia: avere passione per ogni uomo, indipendentemente dalla sua condizione, classe sociale, purezza o impurità. Camillo fa proprio questo messaggio e lo dimostra con una dedizione che supera le barriere imposte dai dettami delle consuetudini del suo tempo, quali – per esempio – la confessione da imporre prima di ogni cura. *“Dimmi che cosa hai!”* questo interessa a Camillo e questa è la sua spinta motivazionale.

Il carisma donato a Camillo è perciò la consapevolezza di dover essere un balsamo di misericordia per ogni sofferenza. Camillo ben conosceva la triste condizione dei malati dei nosocomi della sua epoca; lo aveva sperimentato sulla sua stessa pelle. Ciò che avrebbe cambiato lo status quo sarebbe stato un gruppo di persone che – spinte dall'amore di Cristo e dal Suo modello – si fossero fatte cariche di lenire tanta sofferenza presente nelle corsie ospedaliere. Tuttavia, la sofferenza è particolarmente evidente laddove il dolore è in maniera somma senza senso, più che altrove ingiusto, discriminante e, in molti casi, diabolico. Guerre e calamità ne sono un esempio poiché a soffrirne sono sempre i più poveri e deboli e sono sempre il frutto di ingiuste condizioni di vita da cui essi non hanno protezione. Il balsamo della misericordia, per questo, non può tirarsi indietro in quelle condizioni che maggiormente denunciano l'assenza di Dio e ne reclamano la presenza. Consapevole di tutto ciò, a partire da Camillo fino ai nostri giorni, la presenza dell'Ordine in focolai di guerra, in scenari di devastazione naturale, nei conflitti etnici e nelle malattie epidemiche, è stata considerata come un sommo grado di vivere il carisma di misericordia verso coloro che soffrono sul modello di Gesù stesso, il primo a correre in aiuto, a spargere l'olio balsamico, a piangere con chi piange.

La nostra rinnovata Costituzione parla del carisma come del dono “di rivivere” l'amore misericordioso di Cristo verso gli infermi¹, indicando non una semplice imitazione ma un vissuto attualizzato, incarnato nella realtà concreta. Il carisma è flessibile, un dono in divenire e non una copia carbone dell'esperienza fondante. Di questa, rivive lo spirito in forme sempre nuove ed attuali, fino ad accettare come evento naturale che alcune strutture debbano essere lasciate andare se hanno perso la loro significatività. La flessibilità del carisma, ancorché la sua fragilità, ne testimonia la ricchezza e la perennità: solo ciò che sa cambiare può continuare a sopravvivere; al contrario, ciò che è rigido cade sotto i colpi della vita. Accettando il divenire come regola storica di sviluppo, CADIS contribuisce ad arricchire il panorama ministeriale includendovi gli interventi a favore di persone e popoli che vivono l'esperienza traumatica del dolore, della morte, della privazione di tutto. Di questa attenzione – già presente nel DNA dell'Ordine come visto sopra – CADIS si fa paladino e la eleva al livello di ministero ordinario attraverso l'animazione ed il sostegno, la promozione di corrette strategie, la visione di una prassi pastorale specifica, la costituzione di uffici dedicati ed il sostegno delle buone iniziative delle singole Province. In aggiunta, CADIS ha sviluppato un approccio olistico alla sofferenza conseguente alle calamità riconoscendo la necessità della prevenzione (le calamità sono un sintomo di intrinseca debolezza ed il loro impatto è direttamente proporzionale alla vulnerabilità tale che non è vero che ogni calamità abbia lo stesso impatto sulla popolazione) fino alla attenzione alla salute mentale (il Post Trauma Stress Disorder è un sintomo tra i più frequenti nelle calamità, spesso sottostimato): entro questi poli si gioca tutta l'operatività di CADIS. Infine, CADIS permette di strutturare gli interventi assicurandone continuità e consistenza ed animando una partecipazione più allargata, all'interno dell'Ordine e nelle strutture della Chiesa.

Non ultimo, il carisma è un dono per la Chiesa e per la comunità degli uomini. Il carisma contribuisce alla ricchezza ed ai vari doni di cui è depositaria la Chiesa per il bene dell'unica famiglia umana. Anche da questo punto di vista, si può dire che CADIS è carismatico poiché

¹L'articolo 1, ad integrazione del precedente che solo faceva riferimento alla testimonianza, indica quale proprium del carisma: *“il dono di rivivere l'amore misericordioso sempre presente di Cristo verso gli infermi e di testimoniarlo al mondo”*.

apporta alla Chiesa uno specifico dono. L'operatività di CADIS ha come suo sfondo naturale ed ambiente vitale la Chiesa stessa. Infatti, sin dal suo inizio, CADIS ha sviluppato una progettualità ecclesiale in sintonia e nella Chiesa locale, affiancando le sue strutture e ponendosi al loro servizio. Evitando interventi in autonomia legati alle proprie risorse e mezzi, in ogni suo progetto CADIS ha avuto cura di includere la Chiesa locale come referente nella pianificazione, destinataria dei progetti e, laddove possibile, erede delle iniziative, nella forma della costituzione di nuove strutture di pastorale (progetto di avvio di Pastorale della Salute in Sierra Leone al termine dell'intervento per le vittime di Ebola) o nel trapasso delle opere che eventualmente fossero state erette per la realizzazione di programmi (Centro Socio Aggregativo per bambini vittime del terremoto a L'Aquila, 2010).

Da tutto quanto detto sopra, credo che si possa tranquillamente affermare che CADIS è parte del carisma per viverne il radicamento nella storia, riprodurre nella sua azione i tratti di un Dio misericordioso, flessibile e creativa nel suo operare e avendo la Chiesa come punto di riferimento.

CADIS e IV Voto

I membri dell'Ordine vi si aggregano nella professione di quattro voti, l'ultimo dei quali intende esprimere con maggiore forza la radicalità del servizio reso con la rinuncia a sé, al possesso ed agli affetti personali. Ogni ministero camilliano – per dirsi tale – deve includere le quattro dimensioni. Il tratto della donazione della propria vita può essere meno evidente nella pratica sanitaria attuale laddove il rischio di contrarre malattie e di rimetterci la vita è di molto ridotto. Tuttavia, la radicalità espressa dal IV voto rimane una disposizione necessaria per vivere il carisma anche in assenza di reali rischi e pericoli. Tale radicalità è più evidente nelle occasioni offerte dalla risposta alle calamità, in cui l'intervento avviene in situazioni su cui non è sempre possibile esercitare un controllo e che rendono il dono della propria vita più reale e possibile.

A differenza di altri ministeri, l'intervento in una situazione di calamità non segue alcuna pianificazione ma deriva da una spontanea ed immediata risposta, anche quando non si è del tutto consapevoli di cosa la missione potrà richiedere. L'imprevedibilità dell'evento causale, l'assenza di una precedente progettazione, l'immediatezza della risposta configurano la risposta alla convocazione di CADIS come un atto di generosità allo stato puro, che appartiene a chi non fa conto della propria vita, non mette i rischi ed i pericoli davanti alle proprie scelte. È l'atteggiamento di chi pone la sua fiducia in Colui verso il quale si è votato, senza calcoli né aspettative. Ovviamente, la generosità della donazione non fa il paio con l'ingenuità, con la superficialità o con la mancanza di coordinamento condizioni che – qualora sussistessero – porrebbero un serio punto di domanda sulla capacità operativa di CADIS. Questa, al contrario, ha sviluppato un *modus operandi* proprio che assicura, se non la tutela dai rischi, il coordinamento necessario a prevenirli. L'intervento in Sierra Leone per l'epidemia di Ebola ne è un esempio: definizione del progetto, sistemazione logistica, addestramento previo alla partenza. La radicalità del IV voto, pur con queste premesse, è assicurata dalla generosa disponibilità a mettersi in gioco, su un terreno impervio ed ignoto.

Operare in una situazione di calamità assicura l'invisibilità. Il breve lasso di tempo di un intervento, la mancanza di prospettive di stabilizzarsi in loco ma di lasciarlo al termine del progetto, la scelta di evitare opere murarie quali costruzioni o edifici, lo spirito di squadra nella realizzazione dei programmi cui partecipano altri religiosi/e permettono di vivere l'esperienza in assoluta gratuità ed evita il protagonismo che altrove può segnare e dare un senso all'attività ministeriale. Al termine di ogni progetto rimarrà solo il grato ricordo di chi ha potuto beneficiare dei programmi in esso previsti mentre l'operatore se ne andrà consapevole di essere come il chicco di grano che da frutto solo se muore a se stesso. È questa esperienza del morire a sé che maggiormente avvicina l'azione in tempo di calamità agli impegni presi con il IV voto.

Negli interventi in aree colpite da calamità vengono ad essere destabilizzate le normali strutture della vita religiosa, trovandosi ad operare in contesti nuovi, spesso con scarse risorse, e dovendosi adattati alle precarie situazioni dell'emergenza. Si ha il senso della provvisorietà, della precarietà e dell'assenza di quelle sicurezze della propria vita consacrata quali l'ordine giornaliero, le regole, gli spazi e gli stessi confratelli. Tutto è messo a soqquadro e ci si deve abituare a ritmi di lavoro diversi, a decisioni improvvise ed impreviste, a organizzare un minimo di vita religiosa che permetta di non perdere il controllo della situazione evitando che l'urgente (le molte cose da fare) prenda il sopravvento sull'importante (si è e si rimane religiosi). Spesso si è costretti a condividere spazi con altri religiosi e religiose sacrificando abitudini e consuetudini, ritmi di lavoro e spazi di riposo. La vita religiosa, in un intervento in aree colpite da calamità, è letteralmente messa sottosopra e comporta spirito di adattamento e rinunce.

Infine, non si possono tacere i rischi reali cui si va incontro negli interventi durante le calamità, rischi di varia natura a seconda della calamità. Può trattarsi di scosse di assestamento (Haiti), delle possibili infezioni propagate da virus micidiali e invisibili (Ebola), dei terreni fragili esposti alle intemperie della natura (alluvioni e dissesti geologici) o alla violenza prodotta dall'uomo (conflitti etnici). L'incertezza e l'insicurezza sono spesso compagne in queste occasioni e impediscono di sentirsi al sicuro ricordando la pregnanza dell'impegno del IV voto.

Il IV voto richiede la disponibilità a mettere in gioco la propria vita nel servizio ai malati. Questa esigenza rimane valida anche in un mondo sanitario super-tecnologizzato, laddove tutto sembra poter essere messo sotto controllo. La presenza camilliana negli scenari di calamità è un'occasione per ridare vigore, in massimo grado, a questo voto sia nella forma concreta di un rischio prossimo ed evidente sia nella disponibilità ad operare senza quelle condizioni di sicurezza che caratterizzano normalmente la nostra vita religiosa.

Prassi pastorale

CADIS basa la sua operatività sulla triplice metodologia del vedere, giudicare ed agire. In ognuno dei tre passaggi è possibile dare un volto a ciò che sta accadendo (togliendo i singoli eventi al di fuori dell'area mitica del destino), indicare una pista di soluzione pratica e offrire un senso condiviso al lavoro nei contesti di emergenza. Il processo aiuta a far maturare nella comunità il sentimento della responsabilità individuale e collettiva, liberando energie positive, volano di miglioramento.

In ognuna delle tre aree la comunità è protagonista. Nell'area del vedere, le è offerta la possibilità di condividere e di ascoltare le persone coinvolte nel disastro lasciando che queste esprimano ciò che stanno vivendo, cosa vorrebbero fare, come coinvolgersi in un lavoro di risposta: è dalla base che nasce la risposta di cui hanno bisogno. Di questo atteggiamento possiamo trarre esempio dall'intervento nel Corno d'Africa (Wajir 2011) quando siccità e carestia rivelarono al mondo il cronico dramma dei profughi della Somalia, da anni stanziati in quel territorio. Attraverso il coinvolgimento della base, messa al centro della attenzione, fu possibile dare avvio ad un processo andato oltre i mesi stabiliti e configurando questo progetto non come un semplice intervento di sollievo ma come una risposta strutturale. Per quel che riguarda questo tema, si segnala che la comunità fu in grado di identificare e di portare avanti le seguenti iniziative: attivare una clinica mobile destinata ad offrire servizi sanitari di base nella zona di Wajir West; rinforzare l'attività del dispensario aumentando il personale presente e le dotazioni in particolare correlazione agli anziani (over 60 anni) e bambini (3-5 anni); contribuire alla riparazione di tre pozzi distrutti dalla mancanza di acqua e da un processo di sanitarizzazione di almeno 20 pozzi di bassa profondità per consentire il consumo umano; avviare un programma di "orti comunitari" in selezionati villaggi per consentire una integrazione all'alimentazione attraverso il consumo di vegetali.

Nella fase della valutazione si giunge ad una analisi della situazione attenta ed appassionata, basata su fatti concreti e conosciuti da chi ha esperienza “sul campo” e partecipata, in quanto tutti hanno diritto di rappresentanza e la valutazione che ne emerge (mediata attraverso il processo partecipatorio) riflette le varie anime della comunità e si avvicina alla realtà dei fatti. Nella fase della valutazione entrano in campo diverse chiavi di lettura, alcune meramente sociologiche ed altre proiettive, riflesso del credo proprio. È un momento molto importante in quanto pone le basi per risoluzioni strategiche condivise e vincolanti. Dal punto di vista della prassi pastorale, in questa area è necessario esercitare un ascolto libero da condizionamenti e prevenzioni, evitando il rischio di risposte affrettate e basate su precedenti esperienze. Non solo gli effetti di un disastro non sono sovrapponibili ma nemmeno le loro cause e la interpretazione che ne consegue. Escludere la comunità dalla fase di valutazione significa voler stereo tipizzare gli interventi e renderli inefficaci. Per esempio, a seguito del devastante tifone Washi (Filippine 2011), venne organizzato un intervento che tenne in conto tutti i gruppi sociali coinvolti – in particolare i discriminati dallo Stato sovrano – che indicarono le loro priorità giungendo così, al termine del progetto, alla ricostruzione di 202 abitazioni; alla riattivazioni delle attività economiche, specie agricole, in 4 villaggi tali da assicurare il surplus alimentare e alla capacità di far fronte ai bisogni sanitari specialmente nell’area della salute mentale.

Infine, l’azione realizza il piano concordato e approvato nelle fasi precedenti. In questo senso, l’azione non è l’automatica risposta ad un evento ma, al contrario, la deliberata scelta di una / varie opzione/i scelte tra le tante possibili. All’interno delle azioni definite, si distinguono poi i diversi ruoli, diversi perché ad ognuno è data la possibilità di una presa in carico di responsabilità. Le azioni, infine, spaziano dalla fase acuta e coprono un arco che va dalla prevenzione alla riabilitazione, includendo così ogni membro della comunità. Una particolare attenzione va data alla lotta affinché vengano rettificare quelle situazioni che sono causa di eventi tragici, soprattutto le condizioni di ingiustizia che minano l’ordinata convivenza della comunità. In questo caso si può fare riferimento all’intervento a seguito delle inondazioni in Pakistan (2010) dove ad essere privilegiate dagli interventi di CADIS furono principalmente le popolazioni escluse dalla protezione nazionale, le minoranze hindù e cristiane.